178

Al Signor Co. Francesco Deciani
Prefetto del Dipartimento di Passariano —

Qual' aura è questa che la sacra fronda
Degli allori di Pindo agita e scuote?
Quale l'orecchio alle Celesti muse
Fiede suon di mestizia! Ah non è questa
No la voce di amor: questi non sono
I compianti piissimi che manda
Spirto amoroso dell'estinto amico
Sull'ossa mute e sulla mesta tomba.
Strido è questo di duol ch'alto prorompe
Dal profondo del cor; straniera mente
Dove Apollo sorride, ove si aduna
Delle vergini muse il sacro coro.
Nè questo è sol, ma più straniero ancora
È per le muse la divina voce
Porgere supplichevole là dove
Grave si asside il magistrato, e seco
Spiegar le cause, e ragionar dei fatti
Che all'angustiato popolo di bocca
Strappan l'ultimo tozzo intriso asperso
Di sudore e di lagrime: rifugge
Dal disadorno calcolar, dal freddo
Pesar di quanto la matura spiga

aggio lavorator offra compenso
La lor mente divina; e invan la dura
Ragion di stato d'ottener si crede
Per opra lor, quanto sbramar dovrebbe
Degli nudati rustici la fame.
Opra è questa d'altrui: mentre di saggi
A solerte figliuol te in eloquenti
Carte invoca a ragion, mentre severa
Temi sugli occhi tuoi libra o francesca,
Di questa mia misera patria i dritti,
E a te gli esatti calcoli, i fallaci
Elementi dimostra, onde presenti
Di maesi carogi è di montane roggi
Si con pingui prodotti: a te che l'alma
Sommo allettar delle Pierie suore
Timidamente la mia triste musa
Porta all'orecchio e sussurrar si attenta
Di giustizia e pietà languida i nomi.
Si fremerei pietà: questa che un giorno
Di pingui armenti e di lanute torme
Piagge vedesti rifiorir, quì dove
Risonar le convalli un dì sentisti
Di cantici festivi agreste carme

Di robusti Alpigiani, ecco selvate
Col necessito colonie la pianura,
Mute e deserte or le vedresti, come
Dopo neve brumal langue silente
La terra afflitta e l'armonia del giorno
L'importuno chiaror turba e contrista.
Sorge puro il mattin: l'astro del Cielo
Sui lati campi e le patenti valli
Quelle che un giorno illuminar solea
Folte mandre ricerca, e dei robusti
Aratri l'orme, e delle pingui zolle
L'onor biondeggiante: esso non vede
Che macri armenti; della bionda arista
Umili avanzi e radi i gambi; vede
Campi non colti, che vellati cardi,
Sterpi ingombrano e spine; erra pei tetti
Vede l'orrida fame e la schifosa
Smunta pellagra. La divina fronte
Immondizia la conturba: sorgono
Dense sull'orizzonte e negre nubi
L'una sull'altra accavallate, irati
Sbuffano i venti; per lo torbo cielo
Serpe stridulo il foco; orrido mugghio

Mandan l'eteree volte, a cui risponde
Lo scrosciar delle folgori. Tal forse
La Flegra era di quando l'eterno sdegno
Le superbe armi al suol confuse
I Titan empii dell'acceso petto
Urli mettendo disperati, e orrende
Bestemmie inique vomitando e fiamme,
Che metteano atro stridor. Sì come
Impetuosa grandine discende
Col flagel nella destra, e per li campi
Poi a distruggitor foco trascorre
E la opima ghirlanda in fronte all'alma
Cerere sfronda, e le mature spiche
Irtamente ne divelle: i grappoli
Languono pesti sull'infranto tirso
Dell'afflitto Lico, la rubiconda
Guancia del Dio livide note e negre
Segnano, e mal cadente onda di pianto,
Del terribil flagel l'orma nasconde.

Quali pensi tu che nei materni petti
Palpitò il cor quando recise tutte
Le migliori speranze allor che tutti
Lor volle mirar i primi mezzi di culti
Atti a serbar misera vita a figli

Mirerai già i vengo aggiornatore
Di sinistro fin al che incessante
Degli tributi ognor occasionati, e voglie
Ah più di pianto ira di vil nel tesoro,
Maggior assai più si poneva ad i migliori
Ben più propizia Cerere mostrando
Fuor delle spighe il biondo crin, mietea
Dell'esultante agricoltor la falce!
Li sottebiti distruano
Gli stanchi buoi dell'aratro; già
Cessa de' parchi di lamento tema
Stuol numeroso, l'abbattuto stuolo
Bagna di pianto disperato, o come
Ai suoi figli il suo foglio: ahi che li trova
Volto com'è nel tempo a lor pendicoli
Rattenta man gli ultimi cenni tratta
Onde ogni suo misero membro: invero
Risposta cella i poveri ultimi avanzi
All'occhio indagator. mercè perché
Resti il misero tetto: urlo di doglia-
mento e strido d'orror; vacui furenti
Frai capegli le man; del suo paterno
Reggendosi i figli istupefatti: molta
È natura il pudor, mentre le leggi,

Tranquilla regione, volta è la turba
Dei rapitor con diligente fuga
Certa e pensata, alle rapite spoglie
Stende la man . . . — machin. Se forza oppone

macchin Cede il ferro e fra catene avvinto
Cesta al vendicator braccio di legge
Conven angusto un misurato Pudor.

Mancano ai figli i genitor, la bocca
Mancano i campi, la robusta mano
Opera dei bovi ai gran raccolti; il pingue
Fiume riparator manca alle serre
Terra che langue: fra le oppresse genti
Cresce il turpe bisogno e la pallida
Squallida miseria a cui corona
Fanno livide febbri; e stupefatto
Del duolo, e brutto di sozzure vedi
L'abitator che disperatamente
Chiama la morte e come altri l'attende.

Tu frenamento che i passi, tu di grave
Serie di mali affrena il corso, un ciascuno
Basta, e tutto consiste: questo tributo
Ordina, e tal che del poter non passi
Il difficile confin ma sia che lasci

Al laborioso agricoltor del frutto
De' suoi lunghi sudor, quanto i tuoi baci
Vita e vigore a contener. Vedrai
Tutto d'aspetto cangiar: vedrai di nuovo
Fendere il volto dell'antica madre
Vomeri industri; dalle pingue glebe
Lussureggiano rigogliosi e biondi
I tesori di Cerere: le dolci
Uve per te colorirà contento
L'almo Leneo: per te nelle convalli
Pasceran liete numerose torme
Di pingui armenti, e te delle montane
Rupi i belati ed i lunghi muggiti
Eco ripeterà: di fresco latte
L'alma Pale festante a te i capaci
Coppe riversa: il Cielo stesso, il Cielo
Splende più viva luce: un nome io veggo
Fra quei vivissimi raggi; ecco le madri
Che lo additano ai figli; ecco rivolti
Cori, suono, e pensier; lui chiaman Padre
Lui salvator: i prolungati giorni
Debbono a lui; della comun salute
Dolce riparator, per lui vivesse

Questa mia patria a nuova vita, e sorga,
Tempio fatto di petti, ara del cui,
L'augusto Nome a reggitemo omaggio.